

[LORENZO BINI SMAGHI]

Una barriera utile per frenare il debito

SI TIENE CONTO DI INVESTIMENTI, DISASTRI E ALTRI EVENTI MA LA "TOLLERANZA" È MINIMA SENZA I CONTI IN ORDINE

Il dibattito sul limite europeo del 3% ai disavanzi pubblici, che è stato rilanciato in Italia con l'approssimarsi della prossima legge finanziaria, è inutile e fuorviante.

1. È stato sostenuto da alcuni che il 3% sarebbe stato "inventato" da un oscuro funzionario francese (che ne ha millantato la primogenitura in un video diventato virale), e poi imposto ai governi. Si dovrebbe ricordare che il Trattato di Maastricht è il frutto di un negoziato durato anni - con l'Italia rappresentata dall'allora direttore generale del Tesoro Mario Draghi - ed è stato firmato dall'allora ministro Guido Carli. L'idea che i due abbiano preso senza troppo pensarci su la prima idea messa sul tavolo da un funzionario è semplicemente ridicola.

2. Chi ha letto il Trattato sa bene che il 3% non è un tetto, bensì una soglia di riferimento che fa scattare una procedura, mirata a valutare se il disavanzo e il debito di un Paese sono eccessivi, e creano un problema per la stabilità dell'unione. La procedura prevede una proposta della Commissione europea e una decisione del Consiglio dei ministri europeo.

3. Il dato del 3% fu deciso in relazione con il livello del 60% del debito, da raggiungere nel medio periodo, nell'ipotesi di una crescita media del reddito nominale del 5%, che rappresentava la media europea negli anni 1980. Se si dovesse rivedere l'ipotesi relativa alla crescita sulla base dei dati più recenti, (dal 5% al 3%), la soglia per far scattare la procedura dovrebbe essere rivista al ribasso, dal 3% all'1,8%.

4. La procedura di disavanzo eccessivo può scattare anche se il disavanzo è inferiore al 3%, in particolare se il debito pubblico supera il 60% del Pil e non si riduce in modo significativo, soprattutto nelle fasi di crescita economica.

5. La procedura è stata rivista e adattata nel corso degli anni, per prendere in considerazione non solo il livello del disavanzo ma anche altri indicatori, tra cui gli investimenti pubblici, i disastri naturali ed altri eventi straordinari, e contiene margini di flessibilità in funzione della situazione congiunturale.

derazione non solo il livello del disavanzo ma anche altri indicatori, tra cui gli investimenti pubblici, i disastri naturali ed altri eventi straordinari, e contiene margini di flessibilità in funzione della situazione congiunturale.

Cosa significa tutto ciò, in vista della prossima finanziaria? L'Italia ha un debito pubblico del 132% del Pil, il più alto dell'Unione dopo la Grecia, che ha appena cominciato a ridursi, dopo cinque anni di ripresa economica. Se nel 2019 il debito italiano non si ridurrà ad un ritmo significativo, rischia di creare problemi per la stabilità finanziaria del paese e dell'intera Unione. In questo contesto, un disavanzo che non fosse coerente con una riduzione significativa del debito non potrebbe che essere valutato come "eccessivo", e far scattare la richiesta di adottare misure correttive. In questo contesto, il dibattito sul 3% non ha senso. È solo mirato a distogliere l'attenzione dei cittadini dal vero rischio, ossia che il debito italiano non si riduca in modo significativo e credibile. Ma a pagarne il prezzo sarebbero soprattutto loro.



SocGen

Lorenzo Bini Smaghi
membro del board della Bce fino al 2011, oggi è presidente della banca Société Générale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[ANDREA BOITANI]

L'insidia si chiama reddito di cittadinanza

DIFFICILE TROVARE MARGINI SUI LIVELLI PROSPETTATI, SE NON TAGLIANDO PESANTEMENTE LE SPESE CORRENTI

Nel Def presentato di aprile il rapporto deficit/Pil era fissato per quest'anno, a politiche invariate, all'1,6%. Si sarebbe poi dovuto ridurre allo 0,8% nel 2019, a 0 nel 2020 e trasformarsi in surplus nel 2021 (0,2%). La previsione scontava una spesa per interessi costante al 3,5% del Pil e, di conseguenza un avanzo primario crescente dall'1,9% del 2018 al 3,7% nel 2021. Ciononostante, la riduzione del rapporto debito/Pil era prevista molto lenta (dal 131,8% al 130,8 nel 2018, al 128 nel 2019 al 124,7 nel 2020 e infine al 122% nel 2021), lontana dalla dinamica che sarebbe richiesta dal Fiscal Compact. E ciò in ragione di una crescita nominale piuttosto limitata (2,9 nel 2018; 3,2 nel 2019; 3,1 nel 2020 e 2,7 nel 2021), frutto di un tasso di inflazione sistematicamente al di sotto dell'obiettivo del 2% fissato dalla Bce e di una crescita reale in riduzione dall'1,5% di quest'anno all'1,2% del 2021. Oggi che le previsioni di crescita sono ulteriormente ridotte anche per l'anno corrente e il prossimo, lo spazio per aumentare il deficit fino addirittura a "sfiorare" il 3% non esiste, se non rinunciando a

far scendere il rapporto debito/Pil lanciando così un segnale di inaffidabilità ai risparmiatori italiani e stranieri. A meno che non si prevedano moltiplicatori così alti da rendere tutti felici, tali per cui un aumento di spesa in disavanzo fa aumentare il Pil così tanto da provocare una riduzione del rapporto deficit/Pil e non un suo aumento verso il 3%, e anche la riduzione del rapporto debito/Pil.

Moltiplicatori di questo livello sono al di fuori del range di stima ragionevole: sconsigliato utilizzarli per costruirsi la politica economica in una fase in cui la credibilità della riduzione del rapporto debito/Pil è irrinunciabile. Specie se la manovra dovesse consistere di maggiori trasferimenti alle famiglie (reddito di cittadinanza) e minori tasse (tassa piatta a tre aliquote: un ircocervo). Anche gli studenti sanno che i moltiplicatori dei trasferimenti e della tassazione sono tra i più

bassi. Inoltre, il reddito di cittadinanza crea un diritto difficile da togliere in futuro. Ogni aumento di spesa in tale direzione è permanente e non è quindi un buon strumento di regolazione del ciclo economico. La riduzione della pressione fiscale è in teoria reversibile, ma si pagherebbe un forte prezzo elettorale. In questo quadro, meglio se il governo dimenticasse il 3% e si ancorasse a una crescita della spesa nominale, al netto di quella per interessi (in aumento), uguale al tasso di inflazione (1,3% per quest'anno, 1,8% per il prossimo), con pressione fiscale costante (il che implica trovare coperture per i mancati incrementi Iva e dimenticare la flat tax). Si garantirebbero così la costanza della spesa in termini reali, una sua riduzione in quota di Pil e una riduzione del rapporto debito/Pil già da quest'anno più consistente di quella prevista nel Def malgrado la minor crescita nominale. Se poi la crescita nominale fosse un po' più alta, la riduzione del rapporto debito/Pil risulterebbe più consistente. L'abbozzo di una politica di bilancio finalmente anticiclica: trovare spazio per il reddito di cittadinanza richiede una riduzione di pari ammontare di altre spese correnti.



Cattolica

Andrea Boitani
è docente di Economia politica presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA